



Il dipinto che raffigura l'«Ecce Homo» andato in asta a Madrid (e subito ritirato) che molti esperti hanno attribuito a Caravaggio

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

1941: la Carta Atlantica immaginò l'Onu	18
Una biografia a fumetti per Rigoni Stern	18
Rossini tra Mosè ed Elisabetta II	19
Calcio: in A è già girone di ritorno	20



Fu rubata nell'ottobre del 1969: le ricerche più recenti provano che fu dipinta a Roma e non a Palermo. Le tracce del furto portano dalla mafia alla Svizzera
Un saggio fa il punto

MAURIZIO CECCHETTI

Da oltre cinquant'anni molti si chiedono che fine abbia fatto la *Natività* dipinta da Caravaggio, rubata nell'ottobre 1969 dall'Oratorio di San Lorenzo di Palermo. Nel 2015, quasi come conclusiva elaborazione di un lutto, là dove oggi resta il vuoto venne stata tentata una «ricostruzione» tecnologica che era anche il punto di arrivo di un documentario intitolato *Operazione Caravaggio* prodotto da Sky Arte. Una «felice illusione, mentre il corpo dell'opera giace chissà dove, come molti morti di mafia» scrisse Vittorio Sgarbi. Giace chissà dove: è quello che continuano a ripetersi tutti coloro che sperano la *Natività* possa, prima o poi, riapparire. Come si fa a rassegnarsi a una perdita del genere? Ora Michele Cuppone, ricercatore e esperto del Caravaggio, che in questa veste collabora anche al volume di Sgarbi sull'*Ecce Homo* di Madrid di cui parliamo in questa pagina, fa il punto sulle più recenti scoperte documentarie. In *Caravaggio, la "Natività" di Palermo* (Campisano, pagine 128, euro 30) lo studioso ripercorre le scoperte documentarie che oggi consentono di dire con una certa sicurezza che l'opera non fu dipinta in Sicilia, bensì a Roma e probabilmente mentre Caravaggio lavorava nella Cappella Contarelli a San Luigi dei Francesi. Nel 1971 Gian Lodovico Masetti Zanini rinvenne un contratto datato 5 aprile 1600 nel quale Caravaggio, in casa di Alessandro Albani, s'impegnava a dipingere un quadro «cum figuris» tramite la mediazione del mercante senese Fabio Nuti che i documenti emersi recentemente pongono in relazione con la Compagnia di San Francesco, confraternita palermitana composta da laici, a cui verrà indirizzata l'opera da Roma: il pittore la consegnò il 20 novembre dello stesso anno come attesta il saldo dei 200 scudi pattuiti. Il contratto venne sottoscritto con tutti i crismi, incluso una sorta di «sbozzo» che Caravaggio eseguì e venne approvato dal committente. Nell'atto si indicavano anche le misure (12 palmi in altezza, 7/8 in larghezza) che poi, verificate nel 1982 dallo storico americano Alfred Moir, si rivelarono corrispondere abbastanza bene alla *Natività* di Palermo, più larga però di 18 cm al-

la base (il quadro misura infatti 268 cm d'altezza e 197 di larghezza). «Ma è uno scarto che non ci scompone: le dimensioni erano state indicate con una certa elasticità e approssimazione», commenta Cuppone. In ogni caso, nel 2011 Maurizio Calvesi, massimo studioso del Caravaggio, confermò l'ipotesi di Moir. Cuppone, in particolare, sostiene la forte identità somatica fra la *Madonna della Natività* e la *Giuditta* del quadro Barberini del 1602. Stessa modella, insomma. L'ipotesi che sia l'opera citata nel contratto è oggi accettata da alcuni dei maggiori studiosi del Caravaggio, e sostanzialmente fa abbandonare la pista siciliana, intanto perché lo stile non corrisponde alle opere di quel periodo (1609), mentre torna invece con una certa coerenza con quello degli anni romani che ruotano sul Giubileo e successivi. Inoltre, a tutt'oggi, non ci sono prove di un soggiorno palermitano mentre è accertata la presenza di Caravaggio a Siracusa e Messina. Altri confronti Cuppone svolge a proposito delle tele usate da Caravaggio a Roma e in Sicilia, che sono tagliate e tessute diversamente: assai rada quella della *Natività*, piuttosto fitta invece quella delle opere siciliane come il *Seppelli-*

IL CASO

Caravaggio, chi ridarà la «Natività» all'Italia?

mento di Santa Lucia, la Resurrezione di Lazzaro e l'Adorazione dei pastori. Nell'ultimo decennio è emerso dalle ricerche di Giovanni Mendola che Nuti ebbe rapporti stretti con Palermo, con transazioni finanziarie che forse riguardano anche la commissione caravaggesca. Cuppone conclude: «La *Natività*, acquistando maggiore centralità nel corpus caravaggesco e ponendosi in un momento chiave della carriera del Merisi, accanto ai più celebri e frequentemente indagati laterali Contarelli, dovrà essere maggiormente rivalutata negli studi...».

Veniamo brevemente al giallo del furto. La vicenda è sempre stata messa in relazione con la mafia, ma forse c'è dell'altro. L'opera fu rubata con una certa tranquillità in un giorno della seconda decade di ottobre (il luogo era poco sorvegliato, si teneva la Messa una volta a settimana) e venne staccata dalla cornice e dal telaio con una lama che tagliò la tela

con precisione senza intervenire sulle zone del colore (la pala era stata restaurata per la mostra di Caravaggio che Longhi allestì nel 1951 a Milano ed era ritornata a Palermo rintelata). Pare che i ladri l'avvolgessero dentro un tappeto trovato in loco, ma durante il trasporto e vari trasferimenti, secondo le dichiarazioni dei pentiti, subì uno strappo

violento e un anonimo testimone dichiarò di averci anche camminato sopra. Ci furono vari contatti per piazzarla o per avviare una trattativa con lo Stato (un pool di storici, pare, fu fatto arrivare a Palermo nel 1971, tra questi Zerri, Briganti, Trombadori e Maurizio Marini che, in quanto più giovane tra loro, venne incappucciato e condotto a vedere l'opera, che giudicò in buone condizioni, ma poi non se ne fece nulla). Varie le notizie depistanti fornite da collaboratori di giustizia come Giovanni Brusca che propose uno scambio purché

fosse alleggerito il regime del 41 bis, ma il caso pare non sussistere. La pista più credibile, secondo la Commissione antimafia presieduta da Rosy Bindi, sembra quella del pentito Francesco Marino Mannoia, che ebbe parte nella vicenda. La notizia del furto attirò l'attenzione di Gaetano Badalamenti, capo delle famiglie mafiose siciliane, il quale incaricò Gaetano Grado di trovare la tela: «da mafia arrivò dove lo Stato non riuscì: in pochi giorni dal furto, con un efficiente passaparola, essa raggiunse uno dei ladri» commenta tristemente Cuppone, e l'opera venne ceduta agli uomini d'onore per pochi milioni di lire. «U' Caravaggiu» finì dunque in casa Badalamenti e partirono richieste di riscatto ma anche negoziati con un mercante svizzero, e l'opera forse prese quella via, in vista di passare in America oppure di essere fatta a pezzi per venderla più facilmente sul mercato. Qui la storia si allontana dalla mafia e prende le strade della ricettazione internazionale (fu sospettato, tra gli altri, anche il barone Thyssen-Bornemisza, pista poi caduta). Le ultime evocano un antiquario svizzero il cui nome resta segreto.

Pittura a cavallo tra tenebre e «grandeur» barocca

Si è soliti leggere nei manuali di storia dell'arte e in molti saggi specialistici che la moda generata dalle opere di Caravaggio si sia rapidamente conclusa attorno al 1630, ovvero all'indomani del ciclo di tele commissionato da Asdrubale Mattei e della tragica scomparsa di Valentin de Boulogne (1632). Ma le cose sono andate proprio così? È davvero questa la fine anagrafica del caravaggismo? Esisteva una fetta di mercato che, ancora negli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta del Seicento richiedeva opere dipinte dal naturale qualificate da forti contrasti chiaroscurali? È quel che ha approfondito il convegno svoltosi nel 2019 a Palazzo Barberini a Roma, come conclusione della mostra *Il trionfo dei sensi. Nuova luce su Mattia e Gregorio Preti*. Gli atti a cura di Alessandro Cosma e Yuri Primarosa vedono la luce da Officina libraria col titolo: *Barocco in chiaroscuro. Persistenze e rielaborazioni del caravaggismo nell'Arte del Seicento. Roma, Napoli, Venezia 1630-1680* (pagine 416, euro 39). Mentre Andrea Sacchi e Pietro da Cortona meravigliavano il mondo con le volte di Palazzo Barberini, numerosi altri artisti più o meno noti – tra cui Ribera, Spadarino, Mendozzi, Chiesa, Stomer e il giovane Luca Giordano – continuavano a dipingere nel solco caravaggesco. E questo libro documenta questa compresenza di poetiche.



La «Natività» di Caravaggio rubata a Palermo nel 1969 / Ansa

PISA

Un caravaggesco in piazza dei Miracoli

Chiude tra meno di un mese la mostra di Orazio Riminaldi in corso, a cura di Pierluigi Carofano e Riccardo Lattuada, al Palazzo dell'Opera, nella piazza dei Miracoli di Pisa (fino al 5 settembre, catalogo Edifir). La rassegna parte dal recente restauro dei dipinti della cupola della cattedrale pisana, realizzati da Orazio tra il 1627 ed il 1630, opera monumentale, dipinta ad olio, non ad affresco come talvolta affermato, che raffigura l'Assunta; si ripercorre poi, per la prima volta, l'opera del pittore pisano morto nel 1630 a 37 anni, allievo di Orazio Gentileschi e affascinato in gioventù dalla bruciante novità di Caravaggio. Il percorso è scandito in 9 sezioni che illustrano il contesto pisano nel quale Riminaldi si formò, poi quello romano (con opere di Reni, Baglione, Tassi), senza trascurare i suoi primi maestri, in particolare di Gentileschi sono esposte la *Madonna col Bambino* di Palazzo Corsini e la *Giuditta con la testa di Oloferne* della collezione Lemme. Esposte anche opere di Cavalier d'Arpino, Guercino, Bronzino. Oltre a una ventina dello stesso Riminaldi.

Il reato di furto intanto è finito in prescrizione. Se l'opera esiste ancora, si può sperare in uno scambio «vantaggioso»: poco importa se per chi la possiede o per lo Stato. Certo alla nostra anima nazionale ne verrebbe un gran bene, per una voluttà tra i tanti segreti che pesano sul nostro Paese almeno questo avrebbe un lieto fine.

CRITICA

Nei giorni della Settimana Santa di quest'anno un'«*Ecce Homo*» ha messo in agitazione molti, ma non per una dolorosa empatia col protagonista della vicenda. Il fior fiore dei critici d'arte, dei mercanti, dei direttori di musei e dei grandi collezionisti è andato in fibrillazione quando un dipinto di elevata qualità è stato messo in asta a Madrid all'inizio di aprile. Si potrebbe dire che il caso fu tempestivo, considerando il calendario liturgico. In realtà, quell'*Ecce Homo* scatenò una guerricciola (silenziosa) fra i mercanti del tempio dell'arte quando con i primi sms – pare che vi sia stato un effetto a cascata dopo alcune fotografie che erano circolate pare già dal 25 marzo sugli smartphone di tanti del mestiere – molti vennero folgorati da quell'*Ecce Homo* messo in vendita per soli millecinquecento euro e assegnato genericamente alla cerchia di Giuseppe de Ribera: «è Caravaggio!», fu la reazione quasi unanime. Consensi immediati. Proprio il contrario di

quello che accade tra studiosi solitamente seri e prudenti. Posso dire di essere stato proiettato in prima linea quando il lunedì di Pasquetta, 5 aprile, lo storico Massimo Pulini mi chiamò per dirmi che aveva fatto una sensazionale scoperta: ancora la notizia non era circolata, se non segretamente fra i conoscitori (alcuni tenevano il riserbo nella speranza di fare il colpaccio accaparrandosi l'opera senza troppa pubblicità: come l'Italia, anche la Spagna infatti ha leggi che possono bloccare l'uscita di un capolavoro dai propri confini). Pulini arrivò lo stesso giorno a casa mia con una perizia che aveva condotto sulla base di fotografie particolareggiate eseguite da un antiquario di fronte all'opera, per rivelarmi che si trattava di un Caravaggio. Lo storico non era nuovo a imprese simili (Guercino, Cantarini, Lillio ecc.), ma in particolare aveva attribuito nel 2011 a Caravaggio un ritratto conservato al Museo di Montepulciano, che ipotizzò raffigurasse Scipione Borghese prima che fosse

Unanimesi consensi per l'«Ecce Homo», ma la lotta continua

creato cardinale. Decidemmo, come giornale, di montarci sopra una pagina dove Pulini documentava, con le foto inedite, la scoperta, che nello stesso tempo fu resa nota anche da altri – Cristina Terzaghi, Vittorio Sgarbi –, quando il dipinto ormai era stato ritirato dall'asta per eccesso di interesse, con offerte che sfioravano alcuni milioni di euro. Il Prado si mosse prontamente e lo Stato spagnolo pose l'altolà. Vittorio Sgarbi fu tra i primi ad accorgersi del quadro – sollecitato da un «cane da tartufi» che passa in rassegna i cataloghi d'asta e suggerisce a critici e antiquari opere da acquistare, Antonello Di Pinto – e lo attri-

bui senza esitazione, cercando finché fu possibile di non far trapelare la notizia e muovendosi per formare una cordata d'acquisto che avrebbe dovuto riportare in Italia il dipinto. Oggi lo racconta nel libro *Ecce Caravaggio* (La nave di Teseo, pagine 294, euro 20). Lo fa con la collaborazione di altri otto studiosi – stranamente senza coinvolgere né Pulini né la Terzaghi. D'altra parte, Sgarbi non condivide l'opinione di Pulini sulla datazione dell'opera: non sa, perché, dice Sgarbi, in questo caso si tratterebbe di un'opera molto

più grande di quella rinvenuta a Madrid. Il dipinto invece sarebbe da collocare fra la *Cena di Emmaus* di Brea e la *Flagellazione* di Napoli. Quindi dopo il soggiorno romano del pittore. Tesi plausibile, ma da approfondire. Sgarbi parla in tal senso di stile «rapido e sprezzato», per un quadro dove «non c'è finzione, teatro; c'è la realtà nuda e cruda», e chiama a confronto l'*Ecce Homo* di Tiziano oggi al Prado; ancora sullo stile aggiunge: «Secco, sintetico, drammatico senza retorica». Riguardo all'enorme clamore che il quadro ha suscitato fra gli addetti ai lavori – forse anche di più del *Salvator Mundi* attribuito a Leonardo –, Sgarbi ammette, senza negare di esserne stato protagonista: «i tanti interessi prevalgono sulla pura speculazione intellettuale». Nella scoperta del quadro restano punti non chiariti di una certa importanza: com'è possibile che una casa d'aste rispettabile proponga un quadro di questa qualità pittorica a un prezzo base inferiore ai duemila

euro (considerato che anche fosse della cerchia di Ribera avrebbe dovuto averne uno dieci volte maggiore)? Secondo: com'è pensabile che i proprietari – tre fratelli della famiglia che possiede l'opera dal 1823 e che gestiscono da anni a Madrid una scuola d'arte e design –, abbiano messo in vendita il quadro senza rendersi conto che possedevano un'opera di così grande qualità? Su questo e sulla caravaggianità che si è impadronita di tutti – critici mercanti e pubblico –, ho svolto alcune considerazioni in un articolo pubblicato nell'ultimo numero della rivista «Vita e pensiero» (3/2021), esponendo anche qualche perplessità sull'autografia del dipinto (il coro pressoché unanime ha trovato pochi dissensi, tra questi, per esempio, quello di Antonio Vannugli). Conferme o sorprese in merito potrebbero venire comunque solo dopo una pulizia adeguata dell'opera e una ulteriore ricerca documentaria.

Maurizio Cecchetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Venerdì 13 agosto 2021
 ANNO LIV n° 191
 1,50 €
 Santi Ponziano papa e Ippolito sacerdote martiri
 Opportunità di acquisto in edicola: Avvenire + Luoghi dell'Infinito 4,20 €

Avvenire



Quotidiano di ispirazione cattolica www.avvenire.it

Editoriale

Lavoro d'ombra di italiani e stranieri

GLI SFRUTTATI TRA (E DA) NOI

MAURIZIO AMBROSINI

Il «pane delle anime», che eleva lo spirito umano, è ferito «dalla voracità di uno sfruttamento che agisce nell'ombra, cancellando volti e nomi». Così papa Francesco, nella sua accorata risposta a una lettera aperta dello scrittore Maurizio Maggiani, sul caso dei lavoratori pachistani schiavizzati nel lavoro in appalto presso un'industria poligrafica. Sono 2,35 milioni i cittadini stranieri regolarmente occupati in Italia, oltre il 10% del totale, senza contare chi è privo di un regolare contratto, quindi più esposto allo sfruttamento. E il Papa ha ricordato che durante i lunghi mesi del confinamento da Covid-19 abbiamo scoperto il ruolo dei «lavoratori essenziali»: «dietro il cibo che continuava ad arrivare sulle nostre tavole c'erano centinaia di migliaia di braccianti privi di diritti: invisibili e ultimi - benché primi! - gradini di una filiera che per procurare cibo privava molti del pane di un lavoro degno». Si può aggiungere: nello stesso periodo, dai riders agli addetti alle pulizie, dai corrieri agli ausiliari della sanità e dell'assistenza, altre centinaia di migliaia di lavoratori misconosciuti, non sempre ma spesso immigrati o di origine immigrata, hanno assicurato attività cruciali. L'abbiamo presto dimenticato, così come le nostre istituzioni hanno omesso di vigilare adeguatamente sulle condizioni in cui quel lavoro viene svolto, anche quando è coperto da contratto.

In questi stessi giorni, in cui il tema degli incidenti mortali sul lavoro torna tragicamente sulle prime pagine dei quotidiani, ben quattro casi tra quelli riportati riguardano lavoratori e lavoratrici di origine immigrata. Nel 2020, il 17,5% degli infortuni sul lavoro hanno coinvolto stranieri (11° Rapporto annuale sugli stranieri nel mercato del lavoro italiano): un dato più che proporzionale alla loro incidenza dell'occupazione, certificandone la maggiore esposizione al rischio. Il lavoro degli immigrati, soprattutto da noi, rientra in larga misura nell'ambito dei lavori delle "cinque P": pesanti, pericolosi, precari, poco pagati, penalizzati socialmente. Nel denunciare questo fenomeno, il rischio è quello di alimentare un massimalismo spesso strumentale: allora chiudiamo i confini, perché «fanno entrare gli immigrati per sfruttarli». L'economia italiana richiede (anche) molto lavoro manuale, poco qualificato o come tale classificato. Basti pensare ai servizi per le famiglie, al basso terziario urbano, all'agricoltura mediterranea. Senza braccia, molte attività cesserebbero, coinvolgendo anche datori di lavoro e lavoratori italiani. D'altronde per chi arriva da Paesi meno fortunati, anche i lavori delle "cinque P" sono un'opportunità: rimesse da mandare alle famiglie oggi, speranza di miglioramento per il futuro, piattaforma per offrire una vita migliore ai figli. Il punto è non lasciare ai dinamismi selvaggi di un mercato senza scrupoli l'incontro tra domanda di lavoro povero e offerta immigrata disposta a fornirlo. Servono regole, controlli, istituzioni vigilanti e un'opinione pubblica attenta: capace di battersi sulle questioni di principio, ma anche di civilizzare i rapporti di lavoro di ogni giorno. A partire da quelli domestici, per allargarsi al prezzo di frutta e verdura, o dei lavori di manutenzione e ristrutturazione delle abitazioni. Come esorta il Papa, occorre denunciare i meccanismi di morte e le strutture di peccato. Ma siamo chiamati anche a rinunciare ad abitudini e vantaggi che, oggi dove tutto è collegato, danneggiano la dignità di tanti nostri fratelli e sorelle: «per testimoniare che un'economia diversa, a misura d'uomo, è possibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FATTO Il 65% dei cittadini sopra i 12 anni ha avuto la doppia dose. I medici a favore del Green pass

Garanzia d'accesso

L'Unar chiede a Figliuolo di scongiurare le discriminazioni nelle vaccinazioni Caritas: in molte Regioni ancora difficile immunizzare immigrati e clochard

IL COLLOQUIO

Ciccozzi: così il virus tenterà di «resistere»

«Il Sars-CoV-2 cerca di superare le barriere selettive che gli frapponiamo: tenterà di selezionare un ceppo resistente alla profilassi», spiega Massimo Ciccozzi epidemiologo dell'Università Campus Biomedico.

Paolo Viana
a pagina 6

ANTONIO MARIA MIRA

Il ritardo e gli ostacoli alla vaccinazione degli "invisibili" configurano «un'ipotesi di discriminazione istituzionale» e impediscono «a queste persone l'accesso a una prestazione sanitaria essenziale comportando, in una situazione di pandemia, un pericolo per la salute pubblica, oltre che per quella privata». Lo scrive Triantafillos

Loukarelis, direttore generale dell'Unar, l'Ufficio antidiscriminazioni della Presidenza del Consiglio, in una lettera al generale Francesco Paolo Figliuolo, commissario straordinario per l'emergenza Covid-19. A oggi, le Regioni procedono ancora in ordine sparso. Gericci (Caritas): manca ancora un'indicazione nazionale.

Primopiano alle pagine 4, 5 e 6

I nostri temi

IL CASO CUOMO

Mi dimetto anch'io (per protesta)

Ferdinando Camon

Francamente, mi sento offeso anch'io, che non c'entro nulla. Andrew Cuomo, governatore (ormai ex) di New York, dimessosi per essere stato accusato di molestie sessuali da undici donne (undici sono tantine), si difende dicendo che molestie vere e proprie lui non ne ha mai commesse, che al massimo...

A pagina 3

FOTO DIGITALI

Vigilate pure ma facciamoci delle domande

Gigio Rancilio

A prima vista sembra tutto semplice e chiaro. Di più: doveroso e di assoluto buon senso. Apple ha deciso che, da fine anno, tutte le immagini presenti su un telefonino iPhone, quando verranno salvate su iCloud «saranno scansionate a caccia di materiale pedopornografico».

A pagina 3

KABUL I miliziani riconquistano anche Kandahar, dove il gruppo è nato. Il governo offre la «condivisione del potere»



I taleban avanzano e prendono Herat

Ghazni, Kandahar, Herat. Cadono come birilli, sotto l'inarrestabile avanzata dei taleban, le principali città dell'Afghanistan. Con i miliziani che sono ormai a circa 150 chilometri da Kabul. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna inviano soldati nella capitale per le operazioni di evacuazione del personale delle ambasciate.

Ghirardelli e Miele a pagina 12

SANITA Il ministro: oltre alla legge, accordo con le Regioni. Ma così è eutanasia

Speranza forza le Asl per il suicidio assistito

Il titolare della Salute risponde alla lettera di un tetraplegico che chiede la «morte con dignità» e rilancia l'urgenza della legge sollecitata dalla Consulta. In attesa, però, «la sentenza della Corte non può essere ignorata»; e allora apre a un'intesa per dare indicazioni alle aziende sanitarie superando i «problemi che ne ostacolano l'attuazione». Gambino (Scienza&Vita): «Sarebbe un passaggio contraddittorio e incoerente, improprio attivare le Regioni sui diritti soggettivi del malato».

Fatigante e Liverani a pagina 7

I VESCOVI CALABRESI

«Piromani killer ambientali, serve più coscienza»

Marino

a pagina 10

PAKISTAN: BIMBO SCAGIONATO

Rifugiati in Europa i cristiani condannati

Capuzzi a pagina 12

Dio tra le righe

Lorenzo Fazzini

Ma non è un hobby

Papa Francesco invita spesso i cristiani a far sì che la Chiesa non sia un'ong, un'organizzazione non governativa dedicata al bene e ai più poveri. La Chiesa è qualcosa in più. Quel qualcosa in più ce lo spiega il reverendo Tyler Caskey, il pastore della comunità protestante di West Annett, immaginata dall'americana Elizabeth Strout nel suo bellissimo romanzo *Resta con me* (Fazi). Sentiamo Tyler, e per bocca sua Strout, definire cosa è una comunità di cristiani: «Il suo lavoro consisteva nel stare in chiesa con le spalle erette e il mento puntato verso l'alto, e far comprendere alla sua congregazione che essere

cristiani non era un hobby. Essere cristiani era una cosa seria. Significava chiedersi a ogni passo del proprio cammino: in che modo posso servire al meglio la causa dell'amore?». Una domanda, questa, potremmo definirla molto "ignaziana", nel senso di sant'Ignazio di Loyola, colui che ha sistematizzato nella tradizione cristiana il principio del discernimento, ovvero la ricerca costante e appassionata di capire cosa è la volontà di Dio per me oggi, in questa concreta situazione in cui mi trovo adesso. E se la volontà dell'Altissimo è principalmente che ci amiamo gli uni gli altri come Cristo ci ha amati, interrogarsi su come farlo è compito quanto mai urgente e intrigante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agorà

ARTE

Caso Caravaggio: la "Natività" perduta e l'"Ecce Homo" ritrovato torneranno in Italia?

Cecchetti a pagina 7

ANNIVERSARIO

1941: con la Carta Atlantica Churchill e Roosevelt gettano le basi delle Nazioni Unite

Grienti a pagina 18

CALCIO

Da Mourinho ad Allegri il «girone di ritorno» degli allenatori di serie A

Zara a pagina 20

SETTORE IN DIFFICOLTÀ

Il caldo e i pochi operai schiacciano i pomodori

Lavacca e Zaghi a pagina 15

